

Apocalisse nel Golfo



Dopo i missili iracheni in Israele, durissima rappresaglia Usa È il più grande bombardamento aereo dalla seconda guerra mondiale Ora gli obiettivi sono civili. Non si conosce il numero dei morti Ma nessuno parla più con tanta enfasi di «operazione chirurgica»



Il centro di Baghdad la mattina di giovedì dopo il raid aereo delle forze multinazionali, la foto è stata scattata da una finestra dell'hotel Rasheed

GUERRA  
2° GIORNO

**Partecipanti.** Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia. Il primo giorno avevano partecipato agli attacchi contro l'Irak anche Arabia Saudita e Kuwait.  
**Uscite.** Duemila incursioni aeree al giorno, con una percentuale di successo dell'80 per cento (fonte: il comandante delle forze statunitensi nel Golfo, generale Norman Schwarzkopf).  
**Bombardamenti** su obiettivi in Irak e Kuwait: prese di mira in particolare le rampe di lancio missili. Baghdad è stata bombardata sia in nottata sia durante il giorno, e per la prima volta è stato attaccato il centro.  
**Perdite.** La forza multinazionale ha annunciato la perdita globale di sette aerei, tre statunitensi, due britannici, uno italiano e uno kuwaitiano (gli equipaggi vengono dati per «dispersi»). L'Irak ha detto di aver abbattuto complessivamente 72 aerei. Tre soldati Usa sono stati feriti da bombardamenti di artiglieria irachena vicino alla città saudita di Khafji. L'Irak ha annunciato la morte di 32 civili. Secondo dissidenti, sono centinaia i civili feriti durante i bombardamenti.  
**Risposta Irak.** Lancio di sette missili scud contro Israele (12 feriti) e di un missile scud contro l'Arabia Saudita, neutralizzato da un missile americano Patriot. L'Irak ha detto di aver lanciato vari missili contro l'Arabia Saudita.

Diluvio di bombe sul centro di Baghdad

Venti minuti prima delle otto in Israele, a Dharan in Arabia Saudita e nel Bahrein, squallano le sirene. Ma la seconda ondata di missili iracheni non arriva. Il terrore dura venticinque minuti. Il mondo tira un'altra volta il fiato. Falso allarme. I radar stavolta hanno sbagliato. La miscela esplosiva della guerra non ha ancora infiammato il più vasto scenario medio-orientale, come già s'era temuto l'altra notte, quando otto missili «Scud» iracheni a testate convenzionali avevano raggiunto Tel Aviv ed Haifa in Israele. Il suono intermittente delle sirene aveva svegliato le città israeliane alle due della notte. Nel caos una bimba rimane soffocata dalla maschera antigas, ci sono solo dodici feriti sotto le macerie degli edifici colpiti, e la radio alla fine chiarisce: non hanno sparato armi chimiche, deponete le maschere.  
Gli «Scud» hanno fatto relativamente pochi danni perché gli iracheni, allo scopo di aumentare il carico dell'esplosivo. Ma il valore politico della minaccia è evidente. E così il mondo ha atteso per lunghe ore ieri mattina col fiato sospeso le conseguenze dell'attacco

(uno «Scud» contemporaneamente sparato dalla base di Bassora verso Dharan in Arabia Saudita era stato intercettato e neutralizzato da un sofisticato missile anti-missile «Patriot» prima che s'abbattesse sull'obiettivo).  
Israele ha sospeso la risposta, (Tel Aviv si riserva, però, di stabilire tempi e modi di una rappresaglia che potrebbe gravemente incrinare il versante arabo degli alleati degli Usa e del «neutrale» del Golfo, violando lo spazio aereo di Siria e Giordania trascinandoli nell'orbita di Saddam). Una rete tv americana diffonde in serata la voce di una rappresaglia aerea israeliana in atto: smentito. Il ministro della Difesa Moshe Arens annuncia: «reagiremo», ma non dice quando. Gli Usa apprezzano quanto meno la non immediata scesa in campo di Tel Aviv, e le forze multinazionali, intanto, scatenano una nuova, terribile offensiva di bombardamenti contro l'Irak.  
Ecco ripetersi per tutta la giornata il formidabile martellamento dei bombardieri. Stavolta - annuncia Washington - quello cui viene sottoposto il territorio iracheno è il più grande bombardamento aereo nella storia di questi quarantacinque anni. Ma anche la reazione della contraerea irachena è fortissima. Tutto il contrario dell'atteggiamento stranamente remissivo che era stato, in contrasto dagli aerei delle forze «alleate» nel corso del primo attacco a Baghdad. Gli aerei americani ora sono costretti a volare basso, scanciare le bombe e guadagnare presto le basi di partenza.  
Baghdad viene presa ancora d'assalto dal cielo nel pomeriggio. Ora alla forza multinazionale diretta dagli americani partecipano anche gli aerei italiani, ma essi non sarebbero stati ancora impegnati sulla capitale irachena: in nottata da Al Dafra negli emirati arabi uniti si erano levati in volo anche i «Tomado» italiani ed uno di essi non era rientrato dalla «missione» sul Kuwait.  
Dodici «Jaguar» francesi compiranno, poi, in mattinata un'incursione in un deposito di munizioni a 30 km. da Kuwait city. Ma la grande pioggia di bombe e di missili ha avuto ieri per principale bersaglio il centro della capitale irachena, ed in special modo alcuni edifici civili. Le tv trasmettono a più riprese il fuoco d'artificio dei «Cruise» e dei «Tomahawk» che spargono distruzione e

ma anche la scarairea irachena. Non ci sono cifre ufficiali sul bilancio delle nuove vittime tra la popolazione civile. Ma da Londra arrivano notizie di ospedali pieni di feriti. È finita l'enfasi dell'«operazione chirurgica». L'Irak: «Abbiamo abbattuto 94 aerei nemici». Gli alleati: «Ne abbiamo persi 7».  
La tecnologia combattuta a colpi di «bombe intelligenti», il comandante operativo delle forze alleate nel Golfo, generale Norman Schwarzkopf. Per cento di successo: 80 per cento, durante le prime 36 ore, dichiara l'alto ufficiale.  
Ma non c'è più spazio per l'ottimismo euforico dei primi tempi: le prime ondate di attacco non hanno distrutto le basi irachene. Questo che sembrava essere l'obiettivo principale del raid appare in parte fallito. Il 50 per cento dell'aviazione di Hussein è ancora in piedi, secondo gli esperti israeliani, e l'aviazione delle forze «alleate» avrebbe finora raggiunto e devastato solo la maggior parte delle «postazioni fisse» dei missili iracheni, almeno sei rampe sarebbero state distrutte. Non ci sono stime esatte sul numero dei missili a disposizione degli arsenali di Saddam, che durante la guerra con l'Iran ne ha lanciati quattrocento. Hanno bisogno di cinque minuti per arrivare ad Israele. I raid aerei della «forza multinazionale» si rivolgono, quindi, alla ricerca e alla distruzione delle basi di lancio mobili degli Scud. Come cercare un ago nel pagliaio.  
Ma qual è il bilancio della battaglia? Le esigenze recipro-



Saad Al-Abdullah Al-Sabah, primo ministro e principe ereditario del Kuwait

Da Riyad il comandante Usa promette «L'emiro sarà in Kuwait il 25 febbraio»

Operazione 25 febbraio. Per quella data, festa nazionale del Kuwait, il comandante in capo delle forze Usa nel Golfo, Norman Schwarzkopf, si è augurato che l'emiro possa tornare a casa. Il «Desert storm» prosegue secondo il programma previsto di 2000 missioni al giorno su obiettivi scelti. «Non è una guerra contro la popolazione. L'80% delle azioni sono andate a segno»  
DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI  
RIYAD. «Tutto come previsto perché questo non è Panama» è lo slogan della prima conferenza stampa di Norman Schwarzkopf, comandante dell'operazione «tempesta nel deserto». Il massiccio attacco aereo-navale, a cui partecipano ormai, insieme agli Usa, altri sei paesi: Arabia Saudita, Francia, Inghilterra, Italia, Canada e Kuwait. Il comandante aggiunge poi un augurio che il 25 febbraio, festa nazionale del Kuwait l'emiro possa tornare a casa.  
La prima domanda è d'obbligo: Israele. Il generale non ha «nessuna informazione» sull'ingresso in guerra di Israele, né sa «lo decide il presidente» - se l'attacco iracheno dell'altra notte a Tel Aviv e ad Haifa cambierà la strategia dell'operazione accelerando l'ingresso in campo delle forze di terra, ma giudica «poco significativo» i danni prodotti dai sette Scud lanciati sullo Stato ebraico. E non conferma neppure Schwarzkopf, che siano in corso vasti spostamenti di mezzi blindati alla frontiera tra l'Arabia Saudita e il Kuwait per accelerare l'intervento di quelle forze a terra che dovrebbero liberare «metro a metro» il paese dell'emiro.

Se così fosse, infatti, cambierebbe tutto il programma messo a punto dal Pentagono che, per ridurre al minimo le vittime americane nell'intervento, aveva previsto, più o meno, la seguente strategia: una settimana di missioni aeree per distruggere il più possibile della macchina militare irachena. Poi, dopo una pausa (24 o 48 ore al massimo) per dare tempo al rais di scegliere la resa, una o due settimane di bombardamenti navali sull'esercito iracheno concentrato in Kuwait. E, alla fine, ma sperando che non fosse necessario, l'intervento di tutte le forze di terra.  
Il vero problema di questa prima fase sono diventate le rampe di lancio mobili grazie alle quali l'esercito iracheno è riuscito a filtrare le difese israeliane ed a lanciare l'altra notte un altro Scud verso l'Arabia Saudita. Secondo il comandante in capo Usa, gli Awacs hanno individuato undici Scud montati sulle rampe mobili vicino all'Arabia Saudita: tre sono stati colpiti, gli altri sono obiettivo prioritario delle missioni aeree in corso. Ma dopo aver distrutto anche queste rampe mobili quale potenziale distruttivo rimane a Saddam Hussein? «Preferisco lasciar perdere, qualsiasi calcolo non sarebbe altro che una supposizione», risponde il generale. È dato che i missili lanciati su Israele non avevano testate chimiche vuol dire che sono stati già distrutti a terra nei depositi? (Come tra l'altro giura l'ambasciata francese a Riyad). «Non posso speculare, anche in questo caso per ora siamo solo nel campo delle supposizioni». Ma perché la risposta irachena alle missioni aeree è stata così debole? - tre caccia americani abbattuti insieme a due Tomado inglesi e ad uno italiano. (I militari agguerriti anche un aereo kuwaitiano che sarebbe l'unico i cui piloti, invece di colpire i «dispersi» come gli altri, sarebbero in salvo in zone controllate dalla fantomatica «resistenza kuwaitiana») - «Credo, come ha detto il segretario di Stato Baker a Ginevra, che l'Irak non si sia ancora reso conto della sproporzione delle forze dice il generale.  
Sulle ore di guerra già trascorse, Schwarzkopf, mette in chiaro tre cose: l'offensiva «non è contro la popolazione irachena e per questo si cerca di ridurre al massimo le vittime civili e si evita di colpire luoghi sacri». Che «la guerra non durerà più di un mese». E che tutto procede come previsto. Sarà necessario l'attacco dei mezzi terrestri? «Abbiamo un piano da seguire - risponde - ed è troppo presto per dire se lo cambieremo. Ma anche se dovesse succedere qualcosa di inatteso, noi saremo all'altezza della situazione». Risulta che sono stati colpiti impianti petroliferi a Bassora e nei pressi di Baghdad, può confermare che anche le raffinerie dell'Irak sono obiettivi di guerra? «Non colpiamo per amore di farlo - risponde - lo facciamo solo contro quelle infrastrutture che possono contribuire alla reazione irachena».  
Nel corso della conferenza stampa quello che il generale ha presentato come l'architetto di questa prima fase di distruzione del potenziale militare di Saddam, il comandante delle forze aeree Charles Horner, ha mostrato un video come saggio della precisione millimetrica dei bombardamenti.  
Anche a Riyad la giornata è trascorsa guardando Gerasalem. Il governo saudita non ha rilasciato, al contrario di quello egiziano, nessun comunicato sull'eventualità di un ingresso nella guerra di Israele. Ma forse, visto il coinvolgimento dei sauditi, non è neppure necessario.  
Infine, controllando le date di scadenza dell'armamentario antigas consegnatoci dall'ambasciata, vale la pena dire che i filtri, iniezioni e tute risalgono tutti all'86 o all'87. Non sono scaduti, ma solo per qualche mese. Ed avremmo preferito che la «manifattura Vallebrebana» produttrice del lotto assegnatoci avesse avuto il riguardo di spedire fin quaggiù della roba un po' più fresca.